

---

## **SULL'ESERCITO DI FRANCESCHIELLO**

Come abbiamo avuto già modo di apprendere e protestare, il Direttore del Corriere della Sera nella prima pagina del 20 febbraio scorso, si è “divertito” ad identificare il caos creatosi in un partito, nella mitologica disorganizzazione dell'esercito più sbandato, più disgregato, più indisciplinato, più inetto, più vigliacco, più incapace del mondo: il fantasioso esercito di “Fraceschiello”.

Il Dott. Maurizio Di Giovine ha puntualmente risposto a detto direttore, pubblicando una sua bellissima brochure il cui contenuto riportiamo di seguito grazie anche alla pazienza ed alla costanza del nostro Ubaldo Sterlicchio.



*La vignetta offensiva che avrebbe voluto raffigurare l'Esercito del Regno delle Due Sicilie con il volto dei politicanti italici.  
Con tali continue offese, come si potrà mai parlare di unità del Paese?*

**Lettera aperta a Paolo Mieli**  
**direttore responsabile del *Corriere della Sera* per la vignetta dal titolo “L’esercito di Franceschiello” apparsa in prima pagina il 20 febbraio 2009**

Signor Direttore,

la vignetta pubblicata sul *Corriere della Sera* del 20 febbraio 2009, in prima pagina, per commentare il clima caotico che regna nel Partito Democratico, con i suoi vertici che marciano disordinatamente, ripropone come quintessenza di tale clima l’immagine del cosiddetto Esercito di Franceschiello con un gruppo di ufficiali che avanzano disordinatamente.

Alcuni anni or sono, Lei scrisse sulla *Stampa* di Torino una pagina intera, con richiamo in prima, per commentare un libro scritto da Teodoro Salzillo sull’Assedio di Gaeta e da me curato. Pur non conoscendomi, ebbe parole di incoraggiamento e rispetto per l’opera che proponevo all’attenzione dei cultori di storia patria. Successivamente riprese l’argomento nel libro *Storia e politica* ed ora colgo l’occasione della presente per ringraziarla pubblicamente della correttezza avuta anche nei miei confronti.

Deduco che Lei conosce molto bene le dinamiche politiche che portarono all’Unità d’Italia e sa perfettamente che l’idea della vignetta non corrisponde alla realtà storica. Essa costituisce l’eredità di un clima psicologico che volle demonizzare i vinti del Risorgimento. Vinti ma non domi e perciò da condannare al vituperio.

Giannelli è un ottimo disegnatore, capace di trasferire in pochi centimetri quadrati l’essenza di un lungo discorso; ma si comporta come un ignorante in materia storica se utilizza quel luogo comune, quella propaganda stantia. Lo dico, ovviamente, dal mio punto di vista. Mi sento umiliato dalla vignetta perché conosco quei fatti storici. Mi sento umiliato nell’orgoglio di uomo del Sud che ama la propria terra e non riesco più a restare indifferente nel vedere la mia originaria patria continuamente offesa nelle sue istituzioni più nobili.

Nella tristezza provata all’evocazione sarcastica dell’esercito Napolitano, osservando attentamente i volti dei protagonisti della marcia a gamba sciolta, mi ha rinfrancato l’animo non aver individuato il volto dell’onorevole Arturo Parisi. Si riconosce il volto di Franceschini, della signora Bindi, di Rutelli, di D’Alema e Fassino. Personaggi, tutti, estranei, per nascita e cultura, alla storia del Mezzogiorno d’Italia. Si chiederà cosa c’entra Parisi. Le rispondo

subito. Fino a qualche anno fa sopravvivevano al crollo del regno di Francesco II due istituzioni: il Banco di Napoli e la Scuola Militare della Nunziatella. Il Banco di Napoli è stato ingoiato dal San Paolo di Torino, come se fosse stata l'ultima preda del bottino prelevato dai piemontesi nel 1860 con la conquista regia. È rimasta a rappresentare l'eredità del passato storico Napolitano la Nunziatella, quel Collegio Militare nel quale si formarono i migliori ufficiali che andarono a formare l'esercito di Francesco II. Il Collegio Militare, sin dalla fondazione, si distinse per essere un pensatolo e chi ancora oggi varca la soglia dell'imponente portone del Rosso Maniero di Pizzofalcone può notare la lapide apposta all'atto della fondazione che recita:

QUESTA ACCADEMIA  
PERCHÉ NELL'ARTE DELLA GUERRA  
E NEGLI ORNATI COSTUMI  
LA MILITARE GIOVENTÙ  
OTTIMAMENTE AMMAESTRATA  
CRESCESSE A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO  
FERDINANDO IV P.F.A  
CON REGAL MAGNIFICENZA FONDÒ  
L'ANNO DEL SUO REGNO XXIX

Ebbene, la odierna Scuola Militare della Nunziatella, di quel tempo ha conservato lo stile che si concretizza in spirito di lealtà, fermezza e disponibilità. Oltre che in abitudine a ragionare. Per concludere sull'argomento, sa quale era la fondamentale differenza fra la Scuola Militare della Nunziatella quando era collegio per aspiranti ufficiali del regno Napolitano e l'Accademia militare Piemontese? La prima formava uomini di pensiero, improntati sempre allo studio ed al ragionamento; la seconda formava uomini allenati all'ubbidienza, pronta, cieca, assoluta, lungo una catena di comando che partiva dal Re e terminava al Caporale. Ubbidire, ubbidire, ubbidire. Non si diceva forse: "Gli ordini si eseguono, non si discutono?". Ciò determinava enormi conseguenze, soprattutto in tempo di guerra. L'esercito uscito dalle accademie piemontesi costituì una potente macchina da guerra che non mise mai in discussione l'ordine. Venne da noi come gli inglesi andarono in India. Con lo stesso spirito. L'esercito uscito dall'Accademia Napolitana, propenso a pensare, orientato più alla pace che alla guerra, nel momento dello scontro, ritenne di avere di fronte un fratello verso il quale era accomunato dalla stessa lingua e dalla stessa religione. Ciò lo portò all'umanizzazione dello scontro perché sperò sempre in un congresso di pace per risolvere il conflitto che, in realtà, era già stato deciso e risolto nelle oscure camere della politica invisibile. E perse la guerra. Ma non fu sconfitto nell'indole. Allora, solo allora, si pensò a demonizzarlo. E venne fuori la storia dell'*esercito di Franceschiello*, come si vedrà, per insultare l'Armata Napolitana e Francesco II.

Torniamo all'onorevole Parisi. L'ex ministro della Difesa ha frequentato i corsi della

Nunziatella. Certamente non è sospettabile di nostalgie borboniche, ma sicuramente è a conoscenza del valore di tutti gli uomini usciti dal Collegio Militare, in ogni tempo ed a prescindere dalle storie e dalle scelte personali. Da ciò deduco che se avesse individuato il suo volto in quella vignetta probabilmente avrebbe provato un senso di amarezza e dispiacere. Cosa che avrei provato anch'io. E, ci tengo a precisare, non conosco l'onorevole Arturo Parisi.

Ho divagato un po'. Torniamo all'argomento per entrare nel merito dello spirito che evoca la vignetta. Il suo titolo recita: *l'esercito di Franceschiello*. Incominciamo da quest'ultimo. Chi era mai costui da passare alla storia, quella fatta in nome del disprezzo verso la parte avversa, col nomignolo spregiativo? Era poco di più che un ragazzo quando divenne re. Nato nel 1836, salì al trono nel 1859, a 23 anni, alla morte di suo padre. Regnò per 16 mesi su tutto il Mezzogiorno e da settembre 1860 a febbraio 1861 da Gaeta su un piccolo lembo di terra Napolitana non occupata dal nemico. Subì la violenza delle armi piemontesi pur essendo in pace con quel Paese. Fronteggiò l'invasione del regno, difendendosi. E quando ogni resistenza apparve umanamente impossibile, al solo fine di risparmiare ulteriori vite umane, prese la via dell'esilio. Visse per oltre trenta anni, privato dei beni personali, senza recriminare. Ma non rinunciò mai a rappresentare il simbolo del Paese. Morì ad Arco, in Trentino, nel 1894 e fu seppellito indossando l'uniforme di Capitano Generale dell'Armata Napolitana. Così agendo, Egli espresse riconoscenza verso tutti gli uomini che avevano onorata l'uniforme Napolitana rinunciando a carriere, onori ed agi per rimanere fedeli al giuramento di fedeltà al Re ed alle istituzioni patrie. Quest'uomo non rassomiglia per niente all'idea evocata dalla vignetta che inconsapevolmente diviene l'erede della bassa propaganda filo unitaria voluta dal Piemontese che diventò padrone del Mezzogiorno e non padre della Patria. Trasformare in macchietta la tragedia di un Re e di un Popolo fu un'invenzione politica dettata dalla necessità di demolire la memoria di un uomo che nella realtà appariva sempre più un gigante di fronte al nanismo della classe politica nata dopo l'unificazione. *Franceschiello* è un termine che offende, che riduce. Per me, come per tanti che ragionano sui fatti storici, è esistito soltanto il Re Francesco II, Capitano Generale dell'Armata Napolitana, morto ad Arco in terra d'esilio.

Chiarita la differenza fra il *Franceschiello* di Giannini ed il Re Francesco II della Storia, passiamo al suo esercito.

La stessa becera propaganda, pur di gettare fango su un onorato esercito, giunse al punto di inventarsi un regolamento borbonico per disonorare la memoria di un'Armata che, agli ordini del suo Re, aveva tenuto in scacco per 100 giorni gli uomini del feroce generale Enrico Cialdini. Ancora oggi circolano ridicole riproduzioni a stampa antichizzata di un improbabile regolamento della Real Marina Napolitana. La storia del falso fu inutilmente ricostruita dal valente giornalista napoletano Gigi Di Fiore il quale scoprì che un ufficiale di marina napoletano, di nome Federico Cafiero, pessimo elemento dagli accenti macchiettistici, passato con l'esercito piemontese subito dopo lo sbarco di Garibaldi, si trovava a bordo della sua nave con l'equipaggio al completo e stava dormendo. Giunse un'ispezione che non trovò il Cafiero al posto di comando, ma scoprì che il comandante era immerso nei sogni e la nave abbandonata a se stessa. Il Cafiero fu giustamente punito e quando tornò al comando, volendo

persistere nella sciagurata condotta, per evitare ulteriori dispiaceri, dettò all'equipaggio alcune regole di comportamento. Tra esse anche la regola di fare rumore e chiasso in ogni modo possibile per essere svegliato ed avvertito subito in caso di improvviso arrivo di ispezione o di ufficiali superiori. Era *il facile ammuina* divenuto poi, per denigrazione, "regola" della Marina Napolitana.

Il brutto ideale di pseudo esercito era nelle menti dei nemici della Nazione aggredita, vinta ed annessa al Piemonte. Ma era pur sempre un'immagine falsa e non rappresentava il mondo reale. Questo non era certamente l'esercito del regno indipendente con Napoli capitale.

Caduto il regno, quell'esercito, quel clima continuarono a vivere nel cuore e nella mente di tanti onorati ufficiali della scomparsa Armata. Ogni volta che leggo alcuni passi delle memorie di don Pietro Quandel, maggiore di Artiglieria e capitano di Gaeta, mi commuovo e non perché sono un uomo tenero, ma perché rivedo la storia dei miei antenati. Essi meritano rispetto e di questo La voglio fare partecipe perché Lei ha sensibilità. Ecco cosa scrive da un paese dei Pirenei il maggiore Pietro Quandel, ex allievo del Collegio Militare, che lasciò l'esercito e divenne istruttore dei fratelli piccoli del Re Francesco II: "Piedigrotta. Quante tristi e liete memorie mi richiama questo giorno! Fu a Napoli fino al 1860 festa nazionale. Il giorno di Piedigrotta non si presenta alla mia memoria senza risvegliare idea di festa e di gaiezza. Lo splendore del sole, l'azzurro del cielo, le mille varietà del verde della lunga collina di Posillipo, le gradazioni molteplici delle vesti del popolo, le splendide uniformi delle truppe che in quel giorno guarnivano la via dal palazzo reale per Santa Lucia e Chiaia fino a Piedigrotta, le navi imbandierate, le musiche militari, il rimbombo dei cannoni dei forti e della squadra navale, le barchette innumerevoli solcanti il mare luccicante, lo splendore e la pompa del corteo reale recantesi alla chiesa, sono cose che mi si presentano insieme alla memoria e destano in essa un gioioso ricordo di un tempo felice che da quattordici anni non è più e contemporaneamente mi fanno tristemente risovvenire di una monarchia cristiana distrutta, di un regno fatto provincia, di un popolo che era felice e che ora è povero e da mille imposizioni dissanguato, sebbene abbia serbato nel profondo del cuore una grande affezione alla monarchia..." (Traggo il passo citato dal volume *Ludovico Quandel, Capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napolitano*. Comune di Monte di Procida, 2007, pag. 33).

Questo era il clima reale che tanto si volle demonizzare. L'Esercito Napolitano, nato sulle ceneri dei *Tercios* delle Spagne, nel corso di oltre un secolo di vita si era dato specifiche ordinanze alle quali si atteneva scrupolosamente. Nell'ultimo periodo di regno indipendente, gli atti governativi avevano posto grande scrupolo ed attenzione nel reclutamento dell'esercito di terra e di mare, badando a conservare sempre l'equilibrio prioritario della società civile. Ecco un calzante esempio. Il cavalier Florindo De Giorgio, un buon burocrate dell'amministrazione pubblica Napolitana, nel 1859 pubblicò due volumi, per un totale di 800 pagine, a commento delle leggi sul reclutamento. Iniziò lo studio scrivendo: "I principi della formazione di un esercito sono due. Il maggior servizio del Re e dello Stato, il minore incomodo dei sudditi. Il primo è principale, il secondo è subordinato. Epperò a rendere meno

gravoso il peso della reclutazione sulle popolazioni, a favorire lo incremento delle stesse, delle classi agricole, ed industriali, nell'articolo di sopra citato, sono stati in preferenza statuiti l'arruolamento volontario, il prolungamento del servizio, ed in ultimo la leva; eliminandosi il sistema della coscrizione adottato in altri tempi, ed abolito da Ferdinando I di f.m. nel 1821, perché troppo gravoso, mantenendo sempre a brevi periodi inceppata la gioventù, ed in frequenti imbarazzi le famiglie" (*Commento agli atti governativi sul reclutamento dell'esercito di terra e di mare nel regno delle Due Sicilie*. Napoli, Stab. Tip. Del Cav. G. Nobile, 1859, pag. 2).

Assodato tutto ciò, con estrema sintesi, per testimoniare la serietà dell'esercito Napolitano, analizziamo la sua composizione. In base a categorie valide per gli eserciti di tutto il mondo e per ogni epoca, esso era strutturato con i classici ruoli di ufficiali, sottufficiali e soldati. Con l'avvertenza che nell'esercito Napolitano si poteva accedere dai ruoli dei sottufficiali ai ruoli degli ufficiali in base a criteri di spiccata professionalità. Ebbene, i ruoli degli ufficiali, dei sottufficiali e dei soldati, presi separatamente e non solo, testimoniarono costantemente l'attaccamento alle istituzioni patrie. Mi permetto, perciò, di fare una veloce carrellata di testimonianze offerte dai vari ruoli nel 1860, al tempo del regno di Francesco II. E cominciamo dagli ufficiali. Per amore della verità, che vogliamo sempre onorare, dobbiamo riconoscere che tra le file degli ufficiali vi furono defezioni e tradimenti. Pochi tradimenti, tutti avvenuti prima che il regno cadesse. Varie defezioni o passaggi all'esercito unitario, tra la fine del regno indipendente e l'inizio del nuovo stato. Ma non è l'argomento oggetto della lettera aperta perché i tradimenti, i passaggi ai piemontesi e le defezioni non inficiarono mai i principi di rispetto reciproco che costituivano lo stile dell'esercito Napolitano. Tutt'altro. Ad esempio, una grande defezione fu quella del generale Giuseppe Salvatore Pianell. Indipendentemente dal giudizio morale sul suo reale o presunto tradimento che, lo ripeto, non è argomento della presente lettera aperta, il generale Pianell portò nell'esercito piemontese, divenuto unitario, tutta l'esperienza appresa nel Collegio Militare della Nunziatella del quale era stato Allievo. Egli è vanto della Nunziatella perché fu l'unico generale italiano ad uscire vittorioso sul campo nella guerra del 1866. E come non ricordare che tra i primi quattro capi di stato maggiore dell'esercito unitario tre si erano formati alla scuola della Nunziatella in età borbonica: Enrico Cosenz, Domenico Primerano e Alberto Pollio? Per contro, mi sia concesso uno sfogo polemico in virtù dei conti in sospeso dal 1860. Il piemontesissimo ammiraglio Persano, grande bombardatore di Gaeta e, prima, dell'armata Napolitana al Garigliano, dimostrò tutta la pochezza, l'imprudenza, la temerarietà e l'ostinazione derivanti da un'educazione alla suprema ubbidienza, nella battaglia di Lissa. Il Persano era al comando della flotta italiana ma, al momento in cui l'ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff giunse nella rada di Lissa, egli, lasciata la nave ammiraglia *Re d'Italia*, si trovava, senza aver avvertito i comandanti della squadra italiana, sulla corazzata dal nome tragicomico, per le sue fortune, l'*Affondatore*. I comandanti del naviglio italiano vanamente guardarono alla corazzata *Re d'Italia* per ricevere ordini e volutamente ignorarono i ripetuti segnali che venivano dall'*Affondatore*. Gli esiti della battaglia sono noti anche se la storiografia filo sabauda ha cercato di far dimenticare il celebre telegramma con il quale l'ammiraglio Tegetthoff comunicò all'imperatore Francesco Giuseppe la vittoria: "Uomini d'acciaio su navi di legno hanno sconfitto uomini di legno su navi d'acciaio".

Ebbene, illustre Direttore, gli Ufficiali che non tradirono, che non passarono dalla parte piemontese, furono la maggioranza. Solo a guerra finita molti di essi, dopo una feroce selezione, in base a criteri di affidabilità politica e non di competenza, entrarono nel regio esercito. E sa perché? Per dar da mangiare alle mogli ed ai figli. Mi è noto il caso del molisano don Sinibaldo Orlandi. Proveniva dai ruoli dei sottufficiali. Era divenuto ufficiale e, col grado di capitano, era stato istruttore alla scuola della Nunziatella. Durante l'assedio di Gaeta fu promosso maggiore. Entrò nell'esercito piemontese, ma in base alla capitolazione, restò capitano. Quando andò in congedo si recò da un pittore facendosi ritrarre con la divisa di ufficiale Napolitano e con i gradi di Maggiore.

È una storia lunga, intrisa di dolore e sofferenze, quella del disciolto esercito Napolitano che Lei, signor Direttore, conosce perché aveva contatti con l'indimenticabile amico Roberto Maria Selvaggi, il quale, raccontò, sulla base di una inoppugnabile documentazione scientifica, la storia di quell'esercito nella monumentale opera *Nomi e volti di un esercito dimenticato. Gli ufficiali dell'esercito Napoletano del 1860-61* che le offrì in dono.

Ufficiali del calibro di un Afan de Rivera, di un Matteo Negri, di un Pietro Quandel, di un Giuseppe Quandel, di un Ludovico Quandel, di un Giuseppe Traversa, di un Gennaro Fergola hanno qualcosa di leggendario. Eppure su di loro è calato l'oblio. Solo a Ludovico Quandel, lo scorso anno, il comune di Monte di Procida ha dedicato la più bella strada del paese, già via Panoramica (il nome dice tutto). Ludovico Quandel, alla caduta del regno, si ritirò nella ridente riviera di Monte di Procida, a quel tempo frazione di Procida. Egli si diede tanto da fare e finalmente nel 1907 Monte di Procida divenne Comune. Alle prime elezioni municipali risultò il candidato che aveva ricevuto in assoluto più voti. Per il paese riconoscimento della battaglia intrapresa e vinta, tutti lo vollero Sindaco del neonato comune. Il capitano Ludovico Quandel rifiutò l'offerta per non dover giurare fedeltà al re sabauda. Nella sua vita aveva giurato nelle mani del Re Napolitano ed anche se la patria non c'era più e quel re era morto da tempo il giuramento restava valido. Era stato capitano dell'onorato Esercito Napolitano e conservava religiosamente nel cuore l'antica esperienza. Ecco signor Direttore. Questi erano gli uomini dell'Esercito Napolitano ed io, dopo centocinquanta anni dalla fine del regno, sulla base di questa memoria, sono fiero di proclamarmi Napolitano o "meridionale" come oggi volgarmente si dice.

La storia dei sottufficiali dell'Armata Napolitana è più drammatica. Essi pagarono a caro prezzo la fedeltà alle istituzioni patrie Napolitane. A guerra finita, molti di essi si diedero al brigantaggio, ma potremmo tranquillamente affermare che iniziarono la guerriglia di resistenza all'invasione. Costituirono i cervelli pensanti della resistenza per la preparazione militare. È nota la vicenda del sergente Romano, ma ci fu anche il sergente Brugnola e tanti altri sottufficiali che si immolarono per l'antica patria. Non fu casuale se il Piemonte allestì i famigerati tribunali militari speciali che tanti lutti portarono nelle province del Sud. Altri antichi sottufficiali emigrarono, i più si fecero dimenticare.



E che dire dei soldati? A guerra finita migliaia di loro finirono nei campi di concentramento di Milano, di San Maurizio Canavese, di Fenestrelle perché ritenuti fedeli a Francesco II. Il generale Lamarmora scriveva al capo del governo Cavour: “Su 1.600 che si trovano a Milano non arriveranno a 100 quelli che acconsentono a prendere servizio... Dimostrano avversione a prendere da noi servizio. Ieri a taluni che con arroganza pretendevano aver il diritto di andare a casa perché non volevano prestare un nuovo giuramento, avendo giurato fedeltà a Francesco II, gli rinfacciai francamente...” (dai carteggi di Camillo Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, pag. 347).

Signor Direttore,

Lei è conosciuto per correttezza e serietà. Le chiedo un atto di sensibilità. Comprendo il suo rispetto per le idee di un collaboratore. Ma quella vignetta è totalmente fuori luogo per falsità storica e perché non c'entra con le questioni di bassa macelleria politica. Sicuramente, se lo vorrà, non le mancherà l'occasione di far conoscere all'attento pubblico dei suoi lettori la verità sull'esercito del mio antico Paese. Per il resto prenda questo scritto come uno sfogo. Viviamo un'età di libertà, con le sue contraddizioni, ma è pur sempre un tempo di libertà. Ed in questo tempo, assieme ad altre persone che condividono il rispetto per l'Esercito Napoletano, riusciamo ad onorare la memoria storica degli uomini di cui ho parlato. E questo ci basta.

Con stima profonda,

*Napoli, 21 febbraio 2009*

**FRANCESCO MAURIZIO DI GIOVINE**